

## **L'INTIMO STRANIERO: UN GRUPPO OMOGENEO DI GENITORI NELL'ADOZIONE INTERNAZIONALE.**

Cristina Saottini<sup>1</sup>

### **PREMESSA**

Questo lavoro nasce da una collaborazione molto calda e creativa tra me in funzione di supervisore e le dottoresse Daniela Pecis e Mariangela Leporati dell'ASL di Romano di Lombardia che hanno condotto il gruppo.

Dal punto di vista istituzionale, la proposta di utilizzare il setting di gruppo per seguire le famiglie adottive nel primo anno di affidamento preadottivo, cioè nel periodo delicatissimo in cui si gettano le basi per la costruzione del legame di attaccamento tra il bambino e la sua nuova famiglia, è nata dal senso di insoddisfazione e di inutilità degli interventi tradizionalmente offerti dal Servizio Pubblico alle neo famiglie adottive.

Da un lato c'era, da parte degli operatori, la tendenza a considerare il periodo di affidamento preadottivo come privo di particolari problemi, colludendo forse con il desiderio dei neo-genitori di "normalizzare" al termine di un lungo percorso di incertezze ed esami, la loro situazione. Sia gli operatori sia i genitori tendevano a sottovalutare o addirittura a negare la specificità e la complessità dell'esperienza adottiva, ancora più complessa se si considera che nella quasi totalità dei casi si tratta di "adozione internazionale".

Dall'altro lato l'elevato carico di lavoro nei Servizi materno-infantili, portava spesso a dare priorità ad altri interventi di tutela dei minori, che parevano più urgenti perché imposti dalla palese inadeguatezza da parte degli adulti di riferimento, portando di conseguenza a trascurare i problemi dei bambini adottivi che, almeno sul piano della tutela, parevano più garantiti anche perché le famiglie adottive avevano già avuto una valutazione di "idoneità" psicologica e sociale ad esercitare funzioni genitoriali.

Un campanello d'allarme veniva, tuttavia, acceso dal numero piuttosto elevato di richieste di consultazione psicologica da parte di famiglie che avevano realizzato l'adozione negli anni '80 -'90 e che ora si trovavano ad affrontare l'adolescenza dei figli, fase della vita sia dei figli sia dei genitori che portava gravi difficoltà nella relazione e sempre più frequenti rifiuti reciproci.

Più in generale si assisteva, specie negli ultimi anni, ad un aumento di istanze di adozione nazionale e internazionale e quindi di affidi pre-adottivi.

Come risposta a questa sensazione di inutilità e allo scarso interesse nelle metodiche di sostegno e controllo messe in atto dai Servizi Pubblici, si sviluppava negli operatori il desiderio di affrontare il problema con nuovi e più efficaci strumenti.

Da qui l'idea di costituire un gruppo di lavoro tra gli operatori per conoscere le potenzialità del gruppo come strumento di lavoro all'interno dell'istituzione pubblica.

Si sono costituiti inizialmente due gruppi, uno di genitori adottivi e uno di coppie in attesa di realizzare l'adozione. Questi gruppi erano condotti da una di noi, esperta nella conduzione di gruppi, consulente del servizio e da due di noi dipendenti di ruolo, in funzione di recorder, una per ciascun gruppo. Successivamente è stato attivato un gruppo di genitori adottivi condotto dalle due operatrici del servizio in cui la consulente svolgeva il ruolo di supervisore.

Le aspettative che inizialmente ponevamo sul gruppo erano nella loro formulazione da "progetto istituzionale" quelle di:

- favorire l'esplicitazione dell'esperienza adottiva attraverso il confronto dei vissuti soggettivi legati alle problematiche dell'adozione
- creare uno spazio in cui "poter pensare" alla propria esperienza adottiva, dare parola alle proprie emozioni, ai propri dubbi, alle proprie aspettative
- permettere una più efficace e profonda elaborazione delle tematiche adottive grazie anche all'abbassamento dei meccanismi difensivi individuali, maggiormente presenti in un contesto di colloquio a due

---

<sup>1</sup> Psicoanalista, membro associato S.P.I.-I.P.A. - Esperto per la psicoanalisi del bambino e dell'adolescente dell'IPA - Membro ordinario dell'Associazione di Psicoterapia di gruppo APG-Coirag - Consulente del Giudice del Tribunale di Milano

- permettere la sperimentazione di sé dentro al gruppo da parte dei genitori e la conseguente attivazione di nuove modalità per promuovere un cambiamento, non solo nell'ottica della risoluzione del problema portato, ma come crescita personale;
- stimolare la costruzione di nuovi rapporti e nuove relazioni sociali tra le persone al fine di costruire dei significativi rapporti di rete;
- promuovere un percorso di prevenzione del disagio.

Questa formulazione, chiara e ragionevole, conviveva con una situazione emotivamente molto più turbolenta che vedeva la presenza contemporanea del desiderio di strumenti nuovi, che permettessero di lavorare con maggior soddisfazione, e la grande paura per ciò che ancora non si conosceva e che suscitava ansie di inadeguatezza.

L'ingresso dello strumento gruppo nella realtà dell'istituzione, ha profondamente messo in gioco, a molti livelli, la capacità da parte degli operatori di pensare il proprio ruolo e di considerarne le trasformazioni anche all'interno di un lavoro formativo.

Il fatto che il gruppo fosse omogeneo per la tipologia degli utenti, tutti neogenitori adottivi, ha ulteriormente arricchito l'esperienza di profonde risonanze emotive legate all'accoglienza del nuovo nella duplice forma di desiderato e di pericolosamente estraneo.

L'istituzione, il gruppo di lavoro e il gruppo dei genitori ha prodotto un insieme fortemente sintonico, in cui i tre livelli facevano da cassa di risonanza reciproca, attraverso le operatrici che appartenevano a tutti e tre. Questo ci ha reso consapevoli delle potenzialità trasformative che il lavoro e il pensiero di gruppo e nel gruppo attiva sia a livello istituzionale, con uno spostamento progressivo dall'ottica "didattica" in cui viene privilegiato il passaggio di informazioni presumendo che la competenza affettiva possa svilupparsi attraverso mezzi esclusivamente cognitivi, verso quella di un'interazione creativa in cui tutti i membri hanno partecipato ad una nascita comune.

Per queste stesse ragioni, anche l'esperienza formativa è stata vissuta dagli operatori in modo molto più ricco, nuovo e coinvolto.

## **I FANTASMI DELL'ADOZIONE**

L'obiettivo di un gruppo omogeneo composto da genitori di bambini adottivi nel primo anno di affido preadottivo, è quello, molto ambizioso in verità, di fornire il terreno per costruire un'identità genitoriale.

Parliamo a ragion veduta identità genitoriale, distinguendo questa dalla semplice costruzione di una competenza genitoriale, qualche volta raggiungibile con altri metodi più pedagogicamente orientati. L'esperienza di questi anni di conduzione diretta e di supervisione a colleghi, ci ha insegnato, infatti, che il gruppo si costituisce propriamente come un'incubatrice, che consente al desiderio di essere genitori di fondersi con il desiderio di essere figlio, dando vita ad una funzione naturale, che è psichica e somatica, in un contesto che è culturale e sociale.

Un'incubatrice in cui è possibile che la cultura si faccia corpo e il corpo cultura.

Dice Winnicott che è il bambino che crea il genitore, almeno quanto sono i genitori a dare vita al bambino.

Nella genitorialità adottiva questa funzione è, almeno inizialmente, espletata dal Giudice che, sulla base di valutazioni psicologiche e sociali, stabilisce che una coppia è idonea ad avere un figlio.

Idoneità giuridica, quindi riconoscimento sociale, che si è reso necessario a seguito di un mancato riconoscimento di una idoneità "naturale", e nei cui confronti si nutrono sin dall'inizio profonde ambivalenze. Lacerante è il senso di una ingiustizia, la sterilità, che si radica nel corpo e viene proiettata sulle istituzioni, che valutano e non riparano, e sulla società, che lascia i figli a genitori indegni ed abusanti e impedisce a quelli degni di godere della prole.

Per attivare un ruolo genitoriale profondo, bisogna confrontarsi con i fantasmi, che vedono l'infertilità collegata alla colpa, alla trasmissione transgenerazionale di un segreto mortifero, a fianco di un'adozione che viene spesso e dolorosamente rappresentata come un furto e ancora di più, come un omicidio, l'impossessamento da parte di un nemico, una violenza agita e subita.

Tutto questo deve essere elaborato, deve trovare un campo in cui possa prendere forma e divenire condivisibile e tollerabile. tanto da lasciare lo spazio ad una vera generatività emotiva, ad un riconoscimento vivo del vincolo profondo che esiste tra l'estraneo e l'intimo, tra la vita e la morte.

L'impossibilità a procreare è infatti vissuta dalle coppie come una grande impotenza mortifera per il sé e una profonda lesione dell'identità: il bambino è anche chiamato a riparare questa lesione. Contemporaneamente il suo essere straniero, somaticamente e culturalmente, oltre che estraneo, sembra confermare per sempre questa cesura, la rottura della continuità tra le generazioni e un irresolvibile danno genetico.

Per chiarire la drammaticità epica di queste posizioni emotive, vale la pena di ricordare l'orrore suscitato, durante la guerra nella ex-Jugoslavia, dalle violenze operate dai serbi nei confronti delle donne croate e mussulmane, per renderle gravide di figli serbi, per far penetrare nella loro schiatta l'estraneo, il nemico, l'usurpatore ma anche il figlio, in quello che si costituisce come un inestricabile groviglio di odio e amore.

Lo stesso mito di Edipo, inoltre, parla dell'esposizione di Edipo sul Citerone a seguito del vaticinio dell'oracolo che prevedeva che il figlio avrebbe ucciso il padre, e questo aspetto del mito tratta del pericolo che il figlio porta ai genitori e di come esso sia vissuto come un rischio di morte,

Il bambino straniero, per quanto fortemente desiderato e ricercato, è anche portatore di questa minaccia.

La genitorialità adottiva si costruisce, inoltre, sull'incontro di persone che hanno gruppi di appartenenza primari diversi. Rouchy parlando dell'appartenenza primaria sottolinea come si costruisca attraverso il contatto della pelle, gli atteggiamenti del corpo, il modo di sostenere, la distanza dall'altro sentita come accogliente o aggressiva nelle diverse culture. Le differenze culturali, così come si esprimono nelle appartenenze a differenti gruppi primari, non sono quindi differenze ideologiche ma nascono dalla fusione del somatico con la psiche. L'attaccamento deve quindi costruirsi in una posizione emotiva in cui somatico e psichico si integrino, pensiero ed emozione si incontrino. Non basta sapere che cosa sia il diverso a noi vicino, bisogna poterlo sperimentare in uno spazio accogliente ma anche "pieno" di diversi.

Il gruppo omogeneo ha fornito questo spazio in cui è nata una nuova rappresentazione di sé come genitori e del proprio bambino come figlio.

Per rendere anche chi legge partecipe di questo senso di circolarità emotiva, di curiosità e di emozionante stupore che ha caratterizzato gli incontri, abbiamo pensato di descrivere il percorso del gruppo con lo stile narrativo diretto e appassionato con il quale è stato vissuto.

## **IL GRUPPO AL LAVORO**

Come tutte le cose nuove è stata difficile da accettare all'inizio e da far diventare propria. Inizialmente ci sono state molte resistenze tra cui una discussione memorabile con il responsabile del Servizio, che fa ormai parte della storia e degli aneddoti del servizio, proprio su questo argomento.

Il problema, negato e trasformato in una grande arrabbiatura, era soprattutto il timore di condurre un gruppo sentendosi inadeguate e impreparate, successivamente, dopo le esperienze fatte, si è potuto capire come sia difficile per tutti, operatori compresi cambiare i propri punti di riferimento acquisiti per aprirsi a nuovi incontri.

Insieme al timore di non farcela, c'era, tuttavia anche la curiosità di provare un percorso nuovo.

Alla base del desiderio di cambiare, vi era una grandissima frustrazione legata alla gestione del percorso di affidamento pre-adoattivo con le neo coppie adottive.

Allora si svolgeva utilizzando strumenti quali il colloquio alla coppia genitoriale, la visita domiciliare, le osservazioni di gioco del bambino, le osservazioni della relazione genitori-bambino. Tutti questi interventi risultavano noiosi, frustranti sia per le coppie che per gli operatori perché caratterizzati da un profondissimo vuoto emozionale.

Non emergeva mai nulla, niente, il vuoto più totale. Tendenzialmente i genitori si chiudevano dietro risposte del tipo *"Va tutto bene ... è normale ... adesso sì che siamo felici ..."* e il periodo

dell'affido-preadottivo veniva vissuto dai loro come l'ennesimo controllo cui sottoporsi, come un irritante iter burocratico da percorrere.

Un genitore adottivo, durante uno di questi colloqui, arrivò a definire la visita domiciliare il "sopraluogo" esprimendo chiaramente il vissuto di controllo e persecutorietà che caratterizzava quell'incontro.

Gli interventi durante il periodo post-adozione, erano vissuti, sia dai genitori sia dagli operatori, come molto pesanti, inutili, a volte insopportabili.

Ora si può più chiaramente dire che quegli incontri erano sentiti come **rapporti sterili**, infruttuosi, non trasformativi, né in alcun modo creativi, in profonda analogia con i vissuti di molte di queste coppie giunte all'adozione proprio perché infertili dal punto di vista procreativo.

Certamente c'era bisogno di qualcosa che potesse ridare senso a quel percorso, un gesto creativo per trasformare quel vissuto di sterilità relazionale in qualcosa di diverso, di più vitale, in una **relazione feconda**.

La costituzione del primo gruppo di genitori adottivi, dunque, ripercorre in un certo senso la storia di quelle persone. Anche loro frustrate da un rapporto di coppia infertile, con tutti i vissuti di inadeguatezza e fallimento che accompagnano questa esperienza, fino al momento in cui l'adozione comincia a diventare una possibilità di trasformazione e cambiamento importante. Da qui i primi pensieri, le prime informazioni, i primi approcci all'argomento e poi, sempre più operativamente, la domanda in Tribunale, il percorso pre-adoztivo con i suoi riti.

C'è stata una profonda simmetria emotiva tra il percorso mentale di queste coppie e la costruzione della nostra équipe di lavoro impegnata nel Servizio Adozioni.

Il lavoro di preparazione, l'attento studio di tutte le coppie di genitori adottivi e la costruzione di un setting di lavoro con le sue regole è stato vissuto come un processo gestazionale, fitto di ansie e di aspettative, sorretto dalla supervisione che sembrava porsi come un contenitore capace di ascoltare senza prodursi in formule precostituite ma incoraggiando e sostenendo le capacità di ognuno di confrontarsi con il diverso e il nuovo.

Si decise di dare al gruppo una frequenza ogni due settimane per conciliare gli innumerevoli e variegati interventi che ci competono nel Distretto Territoriale, di dare una forma del tipo "gruppo semiaperto" per permettere alle coppie che man mano iniziavano l'iter dell'affido pre-adoztivo di inserirsi nel gruppo.

Si definì che la conduzione sarebbe stata congiunta: assistente sociale e psicologa. Perché insieme e con due professionalità così diverse? Certamente ha giocato la sintonia emotiva e professionale maturata dopo alcuni anni insieme nel lavoro con le coppie adottive. Insieme perché l'aspetto clinico e quello sociale si intersecano continuamente nell'adozione, ma anche perché ci si sentiva più rassicurate e la vicinanza ci dava coraggio. Ancora una volta in sintonia con il vissuto delle nostre coppie di genitori adottivi che, insieme, avevano affrontato questa complicata esperienza.

La conduzione è stata da subito caratterizzata da un atteggiamento aperto, senza il tema prefissato, lasciando spazio e libertà alle coppie di genitori di portare ciò che sentivano e desideravano e senza l'ansia da parte nostra di controllare l'adeguatezza dei genitori, nel senso di una burocratizzazione valutativa della psiche, da cui tante volte ci eravamo, in precedenza, sentite strette.

Venivano gradualmente definite le caratteristiche del gruppo condotto da due persone che si sentivano "non esperte", ma che volevano certamente essere lontane da un'ottica pedagogica, che si sentivano "emozionate e curiose" (gli aggettivi più usati durante le supervisioni) di vivere ciò che sarebbe accaduto.

Naturalmente sarebbero rimasti operativi, a richiesta, gli interventi individuali, sia con genitori adottivi sia con bambini.

L'intervento del supervisore è stato inizialmente di grande aiuto per l'elaborazione di tutti i vissuti di inadeguatezza, i dubbi e le paure connesse all'inizio di questa esperienza e per far affiorare l'intreccio emotivo di curiosità e paura che accompagna la coppia dei conduttori, così come accompagnava le coppie adottive nell'incontro con il bambino.

Subito dalla prima seduta abbiamo tutti avuto un vissuto di stupore, di grande sorpresa, per la quantità e la qualità del materiale emerso e anche per la potenza creativa del gruppo rispetto all'assetto mortifero che invece mantenevano i colloqui individuali.

Uno dei primi temi, che ha poi accompagnato a lungo quel gruppo, è stato quello del **nome del bambino**, tema che è emerso nel primo giro di presentazione delle coppie presenti.

Emergeva immediatamente che il nome del bambino, a volte mantenuto in lingua straniera, altre tradotto in italiano, altre ancora totalmente cambiato in un altro conteneva molto della storia adottiva.

Veniva raccontata la storia di chi aveva cercato di accettare quel nome straniero, ne aveva imparato la pronuncia, l'aveva faticosamente insegnata ai nonni e lo aveva accostato al cognome italiano, creando a volte degli accoppiamenti nome-cognome stridenti, assurdi, che esprimevano fin dall'inizio la complessità e la difficoltà a tenere insieme questi pezzi così diversi tra loro.

C'era invece chi aveva modificato il nome, traducendolo o peggio, cambiandolo in qualcosa di più orecchiabile, più vicino alle proprie aspettative e desideri, anche a scapito di quei bambini chiamati per anni in un altro modo.

Parlare del nome è servito a lungo anche per cercare di dare definizione e identità al gruppo, come insieme di persone che lavoravano fianco a fianco per uno scopo comune.

Il lungo lavoro sul nome del bambino aveva messo in luce anche la fatica, della coppia dei conduttori ad accettare la storia di queste persone per quello che era e a confrontarsi con la disillusione di trovarsi di fronte coppie che a volte erano molto lontane da un idilliaco concetto di "coppia adottiva", ed era inoltre servito ai conduttori a sentire questo primo gruppo di lavoro, emotivamente, come il loro "bambino adottivo".

Tutto ciò aveva loro permesso, gradualmente, di occupare quella sedia, insieme e vicino alle altre, senza soluzione di continuità e a mettersi in gioco, con le loro paure, i loro dubbi e la loro curiosità.

E ancora è emerso il tema delle origini dei bambini, la loro storia pregressa il più delle volte sconosciuta, la fatica e la rabbia di non sapere, di non avere a disposizione elementi concreti e chiari cui fare riferimento nei momenti di confusione. *"Forse si comporta così perché da piccolo ha vissuto questo"*, alla continua ricerca di un senso, di un significato ai tanti perché che l'esperienza adottiva lascia irrisolti.

Accettare quei luoghi oscuri, quegli spazi inesplorati della vita dei bambini, abbandonare gradualmente l'illusione di voler sapere tutto, di avere sempre una risposta, tollerare il dubbio e accostarsi all'incertezza senza troppi timori, ha permesso anche a noi di lavorare con il gruppo con maggiore serenità.

Il punto non era più quello di avere la risposta giusta al momento giusto, né come genitori, davanti al proprio bambino, né come operatori nel gruppo.

Abbiamo così assistito ai tanti modi di questi genitori di dare una risposta.

C'era chi si atteneva rigidamente alle regole della "verità", c'era chi si inventava un passato da restituire ai bambini. Quando una di questi aveva chiesto: *"Di che colore era il mio passeggino quando ero piccola?"* "Blu" aveva risposto la sua mamma, muovendo nel gruppo critiche e sentimenti contrastanti.

*"Dobbiamo essere sinceri, dire che non sappiamo, raccontare le cose come stanno..."* –dicevano quelle più convinte. Ma "blu" era il colore preferito di quella signora e quel passeggino, mai esistito concretamente, prendeva forma e si colorava dei desideri della coppia madre-bambina. La verità deve avere un colore ed un vestito per essere vera, altrimenti non è verità nel senso pieno del termine, ma una vuota realtà che pretende di essere oggettiva.

Sì, perché anche i bambini, abbiamo scoperto, chiedevano continuamente ai nuovi genitori, di raccontare la loro storia, di sapere chi erano, dov'erano stati e perché erano nati dalla pancia di un'altra signora.

Ecco, questo è stato un altro tema importante. Come definire l'altra "signora"? La madre naturale dei bambini, la genitrice. Tante volte i bambini ci sono venuti in soccorso, inventando con la loro innocente creatività nomi e definizioni che rendevano nominabile e parlabile un'area dolorosa e negata quasi da tutti, indistintamente.

La versione più originale e creativa l'ha offerta Roman, bambino rumeno di 6 anni, adottato da qualche mese: *“mammalaltra”* aveva azzardato. “Mammalaltra”, detto tutto in fila e senza interruzione, era la sua terra, le sue origini, la sua storia sconosciuta, era la signora cui era stato in affido per qualche mese prima dell'adozione, era tutto ciò che era vissuto come “altro” ma che inevitabilmente stava attaccato all'idea di “mamma”.

E “mamma” era senza ombra di dubbio anche la mamma adottiva, esprimendo bene la complessità, l'ambiguità, il legame ed il riferimento continuo, circolare tra il prima e il dopo, tra ciò che era “Altro” e ciò che era “mamma”.

E così molte volte si sono scoperte emozioni comuni, vissuti simmetrici tra genitori e bambini. I primi con i loro racconti rabbiosi ed emozionati della ricerca di un figlio, gli altri con le loro storie commoventi dell'attesa di una mamma e di un papà.

Le coppie scoprivano che i loro vissuti erano molto vicini a quelli dei bambini. Entrambi avevano sofferto per qualcosa che era mancato e che si era per molto tempo atteso, avevano temuto di essere per sempre abbandonati, persi e soli, avevano avuto paura nel momento cruciale dell'incontro. La capacità di ascoltare i bambini senza troppa paura ha consentito di rispecchiare le proprie storie e le emozioni con quelle dei figli in una continuità emotiva che diveniva quasi corporea e permetteva una vicinanza affettiva più autentica e più fertile.

Questa fecondità veniva sperimentata nelle famiglie e anche nel gruppo: le distanze si accorciavano, niente scrivanie, niente appunti, solo un cerchio di sedie tutte uguali su cui accomodarsi, ognuno con la sua storia.

La posizione dei conduttori, da giudicante e controllante, caratterizzata da intense angosce persecutorie sia da parte dei genitori osservati che degli operatori osservanti, che avevano animato precedentemente il percorso pre-adoztivo, si faceva più accogliente, più calda, più disponibile ad un contatto affettivo, sempre così carico di tensione emotiva da lasciarli ogni volta stremati ma “pieni” di emozioni.

E ancora una volta questo esprimeva bene il percorso di queste coppie, anche loro sempre più capaci di abbandonare posizioni onnipotenti rabbiose e rivendicative o sfiduciate e depresse per avvicinarsi al mondo emotivo, ai vissuti più profondi propri e dei loro bambini.

L'incontro con il bambino è stato oggetto di lunghe discussioni e rievocazioni nel gruppo. Proprio da questi racconti emergeva con più chiarezza anche l'aspetto ambivalente che, sempre, accompagna le coppie nell'esperienza adottiva, per esempio paura di aver sbagliato, il timore di trovarsi di fronte un bambino malato o brutto, o troppo diverso da quello desiderato.

Spesso le narrazioni dei genitori riferivano di una porta che divideva due stanze, dietro la quale si trovava il bambino che li aspettava, che era stato loro “abbinato”.

Le emozioni dietro quella porta erano tantissime. Una madre le ha sintetizzate con l'espressione *“terrore allo stato puro”* che rappresenta bene quella sensazione di panico, di angoscia, di tensione emotiva che attraversa una persona quando si trova dietro la porta che se attraversata condurrà al futuro desiderato ma anche sconvolgente nella sua dimensione sconosciuta.

Il terrore del nuovo, dello sconosciuto, di quel qualcosa che pochi minuti dopo, concretamente, diventerà “mio figlio”.

Quella sensazione di “non ritorno”, di incontro cruciale che inevitabilmente rimarrà nella mente, ma anche che verrà iscritta nel corpo e percepita nel cuore, al di là dello sviluppo concreto del percorso adottivo.

Dunque, spesso, nel gruppo, una volta aperta quella porta è avvenuto l'incontro. Delle emozioni, degli affetti, dei pensieri, dello sconosciuto, dell'inaspettato, con quella sensazione di terrore che sempre accompagna simili incontri.

Quando la porta si è aperta, con grande sorpresa di tutti, dall'altra parte, invece del lupo cattivo, si è trovato un bambino piccolo, a sua volta spaventato e impaurito o arrabbiato e pieno di bisogni da accogliere.

Analogamente, i pensieri e le parole hanno iniziato a circolare più liberamente nel gruppo e tutti hanno provato la sensazione dell'incontro con pensieri inattesi, ma autentici e fluidi e proprio per questo veramente emozionanti e capaci di trasformazioni.

Gradualmente i racconti delle coppie sono diventati sempre più forti. Le coppie li hanno definiti, di volta in volta, argomenti “bomba”, “macigni”, che venivano depositati nel gruppo sperando in una loro accoglienza.

Ciò è accaduto tutte le volte che specie le mamme, hanno dato voce ai vissuti dei loro bambini riferendo, nel gruppo, le loro domande “a bruciapelo” . “*Perché mia madre non mi ha voluto?*” “*Perché non mi hai fatto nascere dalla tua pancia?*” lasciando senza parole tutto il gruppo, come senza parole erano rimaste loro.

“*Ho conosciuto la madre naturale del mio bambino e l’ho vista firmare il documento per rinunciare a suo figlio.*” – è riuscita a dire la madre di Paolo.

Quella “persona”, “donna”, “signora”, “femmina” che ha generato il bambino e che abita come un fantasma nella mente di ogni genitore adottivo si è di colpo materializzata davanti ai nostri occhi.

Non solo aveva un nome, una data di nascita, una storia tragica che ogni genitore adottivo conosce più o meno: aveva anche un volto e tutti, inevitabilmente, hanno dovuto guardarlo.

Questa angoscia veniva vissuta nel gruppo come angoscia di annichilimento e di distruzione esplosiva: si affacciava nei conduttori la fantasia che al gruppo non sarebbe più venuto nessuno perché il macigno era stato troppo pesante per tutti e si temeva che avrebbe destabilizzato, se non addirittura distrutto, il gruppo.

Faticosamente si aprivano scenari fino a quel momento inavvicinabili: ambivalenze intense, risentimenti, a volte il sottile filo del disprezzo che lega queste persone, genitori adottivi e genitori biologici.

Qualcuno riuscì a raccontare i pensieri più meschini: nascondere i documenti, cancellare le parti scritte che parlavano della madre naturale, eliminare concretamente quelle pagine sperando di eliminare concretamente quelle madri.

Insieme affiorava la consapevolezza di non poter cancellare con il bianchetto anche la propria memoria e di dover, prima o poi, fare i conti con tutto questo, almeno dentro di sé.

Sono anche apparsi i dubbi atroci di aver portato via un bambino dalla sua terra, dalla propria madre; di aver contribuito a impoverire paesi già poveri di risorse, togliendo anche quelle umane.

Le mamme, in particolare, hanno parlato a lungo del dolore e della frustrazione per non aver potuto avere un figlio naturale. La rabbia, l’invidia verso le altre donne, il senso di mancanza che quella pancia vuota ha tante volte suscitato.

I loro racconti hanno ripercorso tutta la loro storia. Si è potuto recuperare e risignificare l’iter pre-adoptivo, con i suoi innumerevoli passaggi burocratici, dove la scelta dell’associazione, l’onorario da pagare, la mediatrice nel paese straniero hanno acquistato vitalità e hanno trovato un posto nella storia di ognuno, caricandosi di significati emotivi.

Abbiamo scoperto che ogni madre conserva qualcosa di prezioso che appartiene a quella storia, e per ognuno è qualcosa di diverso: un pezzo di carta con scritto il nome del bambino, la prima fotografia, il biglietto aereo.

Tutti credono che quei pezzettini saranno importanti, un giorno, per spiegare ai loro bambini, per raccontare una storia. La storia sarà inevitabilmente diversa per ognuno di loro, non ce n’è una sola, non c’è un solo modo, non c’è quello giusto.

I bambini li aiutano e anche loro raccontano una storia. Quasi sempre c’è una valigia che diventa un anello importante: “*La mamma è arrivata con la valigia*” ha detto ancora Roman. E’ inevitabile il riferimento al grande bisogno di contenimento che viene evocato.

Igor invece ha nella sua cameretta un letto vuoto: “*E’ di Valentina*” - ci ha riferito la madre durante il gruppo. Valentina è la mediatrice straniera che ha curato l’esperienza adottiva. E’ il suo pezzo di Ucraina che vive vicino a lui, che lo fa sentire meno solo di notte, che gli ricorda un’appartenenza impossibile da dimenticare.

Qualcuno ha raccontato di avere la netta sensazione di aver sempre vissuto con suo figlio, di sperimentare una sorta di allucinazione continua per cui crede di aver fatto concretamente quel bambino.

Spesso, quasi sempre, si è potuto assistere a ricostruzioni dove quel bambino incontrato per caso, sembra appartenere a un preciso disegno del destino che ha permesso l’incontro proprio con

Roman, con Paolo, con Jaqueline, con Igor, con Nazret e con tanti altri che già sono nati e stanno aspettando dietro la porta chiusa.

Ogni incontro di gruppo ha dato qualcosa, la sensazione sorpresa di quanto fosse prezioso quel momento, di come il gruppo avesse una potenza incredibile di smuovere emozioni ed affetti, rimasti a lungo congelati.

Tante volte abbiamo ripercorso insieme a queste madri la loro storia e quella dei loro bambini ed ogni volta è stato possibile dare nuovi significati.

Di recente abbiamo nuovamente parlato dei documenti che ogni coppia porta con sé, insieme al proprio figlio, dal viaggio di ritorno in Italia.

Vi sono enormi differenze, per cui i paesi dell'Est si caratterizzano per enormi quantità di carta, documentazioni, certificati, cartelle cliniche più o meno veritiere, descrizioni a volte ossessive dei passaggi burocratici cui i bambini sono stati sottoposti.

In questi documenti spesso si parla della madre naturale, della famiglia, dei fratelli. Sono parole scritte che pesano, sono informazioni cui a volte i nuovi genitori non avrebbero voluto accedere.

I bambini africani hanno invece pochi documenti. Nazret (Eritrea) ha portato con sé il solo certificato di nascita. Ma è molto bello, è scritto in aramaico, con decorazioni e disegni fatti a mano. E' una specie di diploma, una pergamena preziosa che racconta in poche parole ciò che si sa di quella bambina.

La documentazione burocratica, da carta priva di significato ha ripreso senso perché rispecchia non solo la storia di ogni singolo bambino, ma anche quella dei paesi d'origine stranieri, con le loro tradizioni, la loro struttura sociale e istituzionale, il momento storico in cui vivono, i loro problemi politici.

Questi documenti, da materiale scomodo e ingombrante da occultare o cartaccia inutile da ignorare, sono diventati elementi preziosi per la storia di quell'adozione, per la storia di ogni bambino, non più separabile da quella del suo paese d'origine.

Da qui è nata l'idea della mamma di Roman, bambino rumeno, che con un gesto creativo ha dato vita ad un "suo" documento, inventato e scritto da lei, decorato e impreziosito da disegni elaborati (come quelli africani), sul quale ha potuto finalmente scrivere il nome della madre naturale che da molto tempo il figlio le chiedeva di conoscere e che lei non riusciva a dire.

E' stato un modo, il suo modo, per far fronte all'angoscia che la domanda del figlio mobilitava.

E' stato bello che abbia pescato proprio dal gruppo l'idea geniale e creativa del documento "misto" per presentare a Roman il nome della mamma.

Nazret conosce il nome di sua madre, ma è un segreto tra lei e i genitori adottivi. E' un nome che solo loro tre possono conoscere, è un nome troppo prezioso che solo il patto di un segreto poteva proteggere.

Anche Roman è un creativo. La mamma ci ha raccontato il gioco del suo bambino. E' il gioco del "sono nato". Roman si nasconde in un grande fazzoletto rosso come se fosse un uovo di Pasqua. Piano piano esce fuori e quando è tutto scoperto dice "SONO NATO!" Allora la mamma si mostra sorpresa e felice e commenta la nascita dicendo "ma come è bello questo bambino appena nato, è proprio il bambino che io desideravo, è proprio il mio bambino!"

Quando sono soli in casa, quando Roman ha voglia di coccole, fa questo gioco. Una volta le ha anche chiesto di fare finta di essere la mamma con il pancione. Roman si è infilato nel grande fazzoletto rosso e la mamma lo ha legato sulla pancia come fosse un marsupio e ha infine cercato di camminare per casa.

La mamma, nel tentativo di consolare il piccolo Roman, disperato per non poter essere nato nella sua pancia gli ha detto che forse, ma solo per gioco, solo come se fosse un grande sogno, come quando sognano insieme le case sulle nuvole, potevano fare il sogno che Roman era nato proprio dalla sua pancia. E' stata una sorpresa sentire Roman dire di no, rifiutare quello che sembrava un "come se", una finzione e continuare a dedicarsi al "gioco" della suo fazzoletto rosso, alla "vera" rappresentazione della sua ri-nascita.



Nell'ultima seduta di gruppo la mamma di Igor ci ha portato due disegni fatti dal bambino alla scuola materna. Sono due fotocopie a colori ed è il suo regalo per noi a conclusione di questo lungo lavoro. Si intitolano "IO SONO" e rappresentano l'immagine del bambino fatta ad un anno di distanza l'uno dall'altro. Nel primo c'è un bambino deforme, senza gambe, con gli occhi e le orecchie rappresentati da buchi vuoti. Nel secondo, inutile dirlo, c'è un bambino INTERO con due grandi occhi con pupille che guardano in una direzione, le mani ben articolate, le scarpe con tanto di stringhe.

Poi la mamma ha pianto: voleva dire che ci è grata per il lavoro fatto insieme, che "IO SONO" riguarda anche lei, che si sente così, più completa, più armonica.

Crediamo che questo IO SONO abbia potuto prendere voce perché si stagliato dal NOI SIAMO che il gruppo ha costruito e consentito permettendo di rendere esperienza sensoriale e emotiva l'appartenenza.

Una caratteristica di questo gruppo, peraltro ancora da comprendere fino in fondo, è legata al fatto che la gran parte delle coppie, a conclusione del primo anno di affido pre-adoztivo, ha presentato domanda per la seconda adozione.

Istintivamente questo ci ha fatto piacere. Anche noi, nonostante i tagli del budget che non prevedono più la supervisione clinica, nonostante lo scippo della stanza grande e più adeguata in cui si svolgevano i gruppi, abbiamo pensato che questa esperienza ci è piaciuta e che vale la pena di ripeterla una seconda volta.

E anche noi abbiamo ringraziato il gruppo per tutto questo.

## CONCLUSIONI

Il gruppo omogeneo ha qui fornito in primo luogo un confronto di esperienze tra pari, tra coloro che vivono gli stessi problemi, al di là dell'attesa magica della parola degli esperti e della contemporanea diffidenza verso i Servizi.

Un gruppo quindi moderato da tecnici, ma fondato sullo scambio e sulla crescita comune, dove l'operatore fornisce una "sponda" un setting contenitivo e duttile in cui gli è possibile narrare, sottolineare, riformulare, piuttosto che spiegare o proporre visioni proprie.

La scelta del gruppo "aperto", non solo rispetto alla partecipazione, ma anche ai temi di volta in volta portati dal gruppo stesso, ha permesso di identificare il ruolo degli operatori non come esperti in grado di dare risposte preconfezionate, ma come facilitatori di uno spazio di pensiero allargato dove non è importante trovare "soluzioni", ma imparare ad affrontare le questioni in modo diretto senza occultarle o negarle.

Siamo convinte che il gruppo, come spazio di pensiero allargato, possa contribuire a rafforzare queste coppie nella definizione della loro identità genitoriale attraverso la condivisione di esperienze emotive e pratiche comuni.

Nel gruppo è emerso chiaramente come sia necessario che i genitori, fin dall'inizio dell'esperienza adottiva, debbano iniziare, insieme al figlio, la costruzione della loro storia comune.

E ciò sembra possibile solo dando voce alle emozioni, alle paure collegate all'ignoto, dando spazio e ascolto a ciò che appare ancora poco chiaro, cercando la *lingua* che permetta di mettere insieme la vita attuale del bambino e dei genitori con le loro fantasie relative al passato non conosciuto.

Questo processo dovrebbe permettere alla famiglia adottiva di integrare in se stessa anche quello che può essere definito il "buco nero" delle origini facendogli perdere la connotazione persecutoria che normalmente ha.

Quel buco nero di cui parlano gli astrofisici non è affatto vuoto, ma pieno di elementi così fittamente intricati da non permettere il passaggio della luce.

Il tentativo è quindi quello di mandare un po' di luce in quella direzione, nella speranza che qualche particolare, anche piccolo, si illumini.